

Il racconto dei primi tempi della storia di Israele

Lezione 2 (17 dicembre 2022)

Il Deuteronomio

Si tratta di un libro indipendente e concluso in sé, formulato come un insieme di discorsi di Mosè. È collegato con i libri del Pentateuco e, con l'ultimo episodio che racconta l'insediamento di Giosuè come nuova guida del popolo, si collega ai libri che seguono. Il tema teologico centrale è che YHWH, creatore del mondo, ha scelto Israele, per amore dei Patriarchi, e gli ha concesso la rivelazione dei suoi comandamenti.

La formula sintetica tipicamente deuteronomica è: "YHWH è il nostro Dio - YHWY è uno".

Contro il rischio di alterigia da parte di Israele, la teologia Deut si articola tipicamente in una successione di benedizioni e maledizioni, conseguenze dell'ascolto o non ascolto dei comandamenti di YHWY. Il linguaggio deuteronomico ha uno stile dilatato, orientato alla parenesi, con promessa di benedizioni e minaccia di maledizioni. Anche la raccolta di leggi dei capitoli fra 12 e 26 è redatta in questo tipico linguaggio parenetico.

L'obbiettivo più evidente del libro è la centralizzazione del culto, da raggiungere attraverso:

- purità cultuale
- unità cultuale.

Forse sono state utilizzate raccolte più antiche per giungere a disposizioni per:

- le comunità nel loro insieme
- il comportamento dei singoli.

Interessante il confronto della raccolta di leggi Deut con quella del libro del Patto (Esodo). La formulazione Deut è più breve ma, a tratti, più particolareggiata (come se si indicassero norme attuative); si possono segnalare alcune importanti modifiche di contenuto. Il concetto di anno sabbatico in Esodo si basa sulla necessità di lasciare riposo al terreno coltivato; in Deut prevale il punto di vista sociale, cioè la salvaguardia di un limite vessatorio sopportabile (condizioni di servitù, debiti) per mezzo dell'istituzione di periodi con disposizioni legali ed economiche particolari.

Considerando che la metà delle disposizioni del libro del Patto non vengono riprese, si può concludere che Deut non vuole sostituire Esodo, ma integrarlo. Al termine dei suoi discorsi, Mosè insedia Giosuè come suo successore e dà istruzioni su come procedere in futuro seguendo la Torah. Egli stesso è il testimone della Torah. La morte di Mosè e l'assunzione dei suoi compiti da parte di Giosuè ampliano la prospettiva sul seguito.

Dunque Deut è un libro teologico per eccellenza che sviluppa una concezione complessiva della fede nel Dio unico e delle relazioni uniche di YHWH con il suo popolo. Tuttavia il libro appare composito e si presta al tentativo di individuare diversi stadi (o strati) della sua formazione.

Il libro, pur con evidente autonomia, suscita discussioni circa il suo legame con la riforma di Giosia. Molto controversa la questione se l'oggetto del ritrovamento del rotolo della Legge, strumento fondamentale della riforma di Giosia, costituisse o meno il nucleo più antico del Deut. Il carattere teologico-sistematico del Deut è fondamentale per il problema della sua origine. Il carattere notevole del Deut è la sua novità emergente, come se fosse espressione di un movimento che, verso la fine della monarchia, intendesse riassumere le esperienze di Israele in modo convincente e costruttivo per il futuro.

Il libro di Giosuè

Come i libri del Pentateuco, i libri storici costituiscono entità indipendenti ma sono anche componenti di un contesto più ampio. I libri che, nell'ordine canonico ebraico, compaiono fra Giosuè e 2 Re sono caratterizzati da una concezione storico-teologica di fondo che, per linguaggio e orientamento, è chiaramente apparentata con il Deuteronomio. Questi fenomeni sono spiegati ipotizzando che sia stata compiuta una redazione da uno o più autori denominati deuteronomisti (dtr).

Il libro di Giosuè tratta le vicende comprese fra la morte di Mosè e quella di Giosuè, secondo la sequenza:

- conquista della Cisgiordania
- ripartizione del Paese
- ultimi atti di Giosuè.

Nella prima parte compaiono racconti di conquista, nella seconda di insediamento sul territorio sulla base di logiche e di accordi tribali (di cui resterebbero tracce nella toponomastica). La suddivisione amministrativa che emerge è probabilmente corrispondente ai dodici distretti in cui era stato suddiviso lo stato di Giuda al tempo di Giosia. Spesso il personaggio Giosuè viene presentato come Mosè, tuttavia egli si limita a seguire esattamente le istruzioni di Mosè, inoltre la Torah appare completata.

Si nota, da una parte, una forte continuità fra il libro Deut e il libro di Giosuè; tuttavia vi è anche una certa differenza qualitativa. In Giosuè, spesso viene presentata la situazione in cui Israele si allontana dalla Torah di Mosè e rischia di essere scacciato dalla terra promessa. La piena presa di possesso della terra viene dunque fatta dipendere dall'osservanza della Torah da parte del popolo. Rispetto al libro dei Giudici che lo segue, in Giosuè non si va oltre l'enunciazione della possibilità che YHWH possa ritirare la sua promessa. In Giosuè, predomina la visione di Israele obbediente.

Il libro dei Giudici

Nel libro di Giosuè, il ruolo centrale è svolto da un unico personaggio (sia nei racconti singoli sia nella composizione dell'intero libro); nel libro dei Giudici, il quadro è invece plurale, cioè determinato da una serie di figure diverse.

Il libro dei Giudici presenta materiale molto vario, con suddivisioni eterogenee e con un difetto di concezione complessiva. Ciò appare coerente con l'immagine comune di un'epoca di passaggio fra la rigida guida di Giosuè e l'inizio della stabilizzazione monarchica. Fin dal primo capitolo, si nota la ricorrenza dell'espressione: "Non cacciarono i cananei". In linguaggio dtr, siccome gli israeliti sono entrati in relazione con gli abitanti del paese, YHWH non cacerà costoro, ma li lascerà abitare lì, in modo che costituiscano un'insidia sfidante per Israele stesso.

Nei racconti dell'epoca dei Giudici, si ripete uno schema abbastanza tipico:

- Israele abbandona YHWY e adora alti dei
- YHWH si adira e lo abbandona alla mercé dei nemici
- Israele piange le sue sventure
- YHWY fa sorgere dei giudici che liberano Israele.

Non si tratta quindi di una successione temporale di eventi, ma del regolare riprodursi di una sequenza: ribellione, stato di necessità, conversione e salvezza.

Una cornice dtr è riconoscibile attorno ai racconti e ai complessi narrativi. Abimelek costituisce un'eccezione a causa della forte tendenza antimonarchica. Anche i racconti di Gedeone rivelano questa tendenza che si oppone ai rac-

conti dei capitoli 17-21, che evidenziano la necessità della monarchia a causa dell'anarchia dell'epoca premonarchica. Dunque, nella discussione sulla monarchia, si contrappongono due punti di vista.

La redazione dtr dimostra una notevole attenzione pluralistica nel concedere spazio anche alla tradizione a cui si contrappone, tuttavia il fatto che il contenuto dei capitoli 17-21 compaia verso la fine del libro, rivela la tendenza a far apparire la monarchia ormai come ineluttabile. Dopo la narrazione della conquista, il libro dei Giudici tratta la presa di possesso e la spartizione tribale del territorio, mediante estrazione a sorte e organizzazione della difesa da nemici esterni ed interni. La parte di basso profilo assegnata ai Filistei potrebbe significare l'esistenza di tradizioni antiche, che precedono il loro arrivo in Palestina.

Il termine "giudice" indica una funzione di leadership militare, non di natura giudiziaria. Nella traduzione dei LXX il termine è tradotto *krita*, ma gli storici romani utilizzano il termine *suffetes*, con cui denominano anche i magistrati supremi di Cartagine.

Il senso della ricostruzione biblica sarebbe che, ai tempi della lega tribale, Israele si eleggeva un condottiero in caso di necessità, al fine di fronteggiare il pericolo. Secondo Martin Noth e altri, dalle radici di questa istituzione atavica sarebbe derivata la monarchia, ma le narrazioni del libro dei Giudici, che hanno subito rielaborazioni tendenti a mettere in risalto l'importanza dell'intervento divino piuttosto che delle capacità umane dei giudici, costituiscono spiegazioni in chiave teologica di fatti puramente secolari. La successiva rielaborazione dtr incornicia ogni singolo episodio mediante un'introduzione e un epilogo. La prima spiega l'apparizione del personaggio come risposta divina al grido di dolore del popolo (castigato da Dio a causa del suo peccato). L'epilogo invece riferisce come le vittorie del giudice abbiano portato la pace per diversi anni.

Per contrastare la perdita di fiducia in YHWH davanti alle grandi tragedie nazionali, dtr sostiene che non è stata la debolezza di YHWH ma la sua potenza, in conseguenza del suo giudizio, a provocare il disastro per Israele. Dio ha voluto punire il popolo per la sua infedeltà, fenomeno riscontrato da dtr fin dai tempi della preistoria. Questa interpretazione dtr della storia muove i primi passi proprio dal libro dei Giudici. Il racconto delle vicende di Abimelek di Sichem ha una tematica essenzialmente politica, che riguarda il complotto di un protagonista della regalità, i dibattiti di un'assemblea di nobili sulla legittimità, una serie di ribellioni nella città stato di Sichem (caratterizzata da una struttura tipica al momento dell'insediamento israelitico). La narrazione della guerra contro Beniamino mostra l'orientamento filomanarchico, nel senso che suggerisce che certi avvenimenti sarebbero evitabili sotto una monarchia, elemento di ordine e stabilità.

A parte Jefte e Sansone, le figure presentate sono trattate come comandanti in capo. La provenienza era da varie tribù, come se fosse in atto una specie di rotazione fra i gruppi, in maniera tale che ognuno avesse l'onere a turno di fornire un nominativo. Tale presentazione appare artificiosa, pensando alla situazione di emergenza che impone la rapida nomina di un giudice (impossibile in certe circostanze). Più verosimile, data la storicità dell'istituzione, la possibilità di avere contemporaneamente due o più giudici in carica. La cronologia stereotipata dtr e la presentazione di ogni giudice operante su più teatri territoriali rendono possibile l'ipotesi.

Conquista o insediamento?

La tradizione biblica afferma che Israele non è indigeno di Canaan, ma che dopo una migrazione l'ha conquistata. I capitoli 1-12 del libro di Giosuè sono un racconto unitario di ciò che si è immaginato molto tempo dopo che sia accaduto al momento della conquista. Una enorme quantità di altri frammenti biblici può essere messa in relazione con l'ingresso di Israele in Canaan. Tuttavia, in uno strato del testo biblico che annovera fra i suoi temi anche quello della "guerra santa", vi è un'assenza di notizie belliche riguardante questa fase. L'ipotesi di Albrecht Alt e Martin Noth

(conquista operata dalle dodici tribù religiosamente unite attorno al santuario itinerante dell'Arca) è entrata nel linguaggio della teologia, nonostante molte pericopi bibliche non attestino affatto l'impresa unitaria.

L'esame dei capitoli 1-12 porta a concludere che vi è un riferimento esclusivo al territorio di Beniamino e che tutte le spedizioni partono dal santuario di Ghilgal (forse la tradizione è nata lì?). La descrizione delle spedizioni porterebbe più a pensare ad azioni di esplorazione che di conquista. Narrazione unitaria a parte, anche dalla tradizione israelitica emerge l'idea di frammentarietà, inoltre si evince che i fenomeni di insediamento hanno sempre avuto inizio in zone poco popolate (steppe, altipiani aridi); regioni costiere e pianure in cui vi erano parecchie città-stato restarono all'inizio fuori dall'influenza di Israele

- per poco interesse
- per insufficiente capacità militare.

Fino al XII sec. a.C. (in cui si iniziò ad applicare la tecnica di impermeabilizzazione delle cisterne per l'acqua) le zone con insediamenti israelitici restarono adatte solo alla pastorizia e non all'agricoltura. Resta, inoltre, irrisolto il problema di comprendere storicamente le 48 città (e 7 città di rifugio) assegnate ai leviti come reddito non come luoghi di stanziamento. Esistono, quindi, nella Bibbia due diverse tradizioni sulla conquista (unitaria e frammentaria) che appaiono entrambe in contrasto con l'evidenza della rarità degli scontri avvenuti. E' come se i nuovi arrivati si siano infiltrati in regioni marginali col consenso o nell'indifferenza dei locali. Solo più tardi (in epoca monarchica antica) si hanno evidenze di campagne militari, ma contro nemici esterni (i Filistei o gli invasori da Est). Si può concludere che il fenomeno dell'insediamento, comunque sia avvenuto, deve essersi sviluppato fra il periodo di el-Amarna e l'inizio del periodo monarchico.

De Vaux (1971) ha avanzato un'ipotesi diversa, basata non tanto sulla conquista ma sull'insediamento di gruppi di varia provenienza. Quello da Sud potrebbe spiegare la tradizione dell'arrivo dall'Egitto.

A partire dagli anni '80 sono state avanzate ulteriori proposte. Mandenhall e Gottwald vedono un insediamento dovuto a immigrazioni interne causate da rivolte contadine contro le città-stato sfruttatrici delle campagne. Gottwald, in particolare, sottolinea la tesi rivoltosa, ma la unisce a ipotesi di infiltrazioni in zone marginali. Su questo punto, ci sono verosimiglianze con evidenze archeologiche recenti. Inoltre, Mendenhall critica la contrapposizione fra seminomadi e stanziali che l'ipotesi tribale comporta. Nel Vicino Oriente, l'organizzazione tribale indica attività di pastorizia (con regolare transumanza) praticata da gruppi coesi. L'evidenza di un antagonismo con i nuclei delle città-stato, sedi del potere politico e consumatori, non produttori, di beni, conferma una tendenza di contrasti, conflitti e messa fuori legge di gruppi che potrebbero essere stati rinforzati sul piano ideologico da piccoli contingenti giunti dal deserto (ossatura dell'esperienza dell'Esodo). Queste ipotesi spiegano l'unità etno-linguistica palestinese, ma non la sostanziale distinzione fra un'entità settentrionale e una meridionale, con lingua comune, che ha caratterizzato la storia di Israele antico.

La conflittualità sociale sembra essere stata causata da gruppi di fuoriusciti, piuttosto che da contrapposizione di classe. Quasi impossibile sostenere l'ipotesi di una formazione antica del monoteismo ebraico. Quindi, le ipotesi di Alt e Noth, se rinforzate dall'importante sostituzione dei gruppi seminomadi con gruppi di fuoriusciti dalle città-stato, restano assolutamente valide.

Un secolo e mezzo di scavi in Palestina, iniziati da ambienti protestanti conservatori al fine di "confermare" la veridicità della Bibbia sul piano delle ricostruzioni storiche, come si cercava di fare per le scienze naturali, è sfociato nella fondazione di un'archeologia palestinese, inquadrata in quella del Vicino Oriente, che mostra grande prudenza nel relazionare i reperti ai testi biblici e nel riconoscere in località di scavo prive di evidenze epigrafiche o riscontri esterni le sedi dei racconti biblici. Il quadro generale delineato nella Palestina del passaggio dall'Età del Bronzo a quella dell'Età del Ferro è complesso e turbolento, ma privo di evidenze del sopraggiungere di una popolazione allo-

gena, soggetto di un'azione di conquista. La migliore soluzione sta dunque nell'integrazione delle ipotesi di Alt/Noth (anni '30) con quella di Mendenhall/Gottwald, depurandola dal quadro rivoluzionario. Come prima conseguenza, deriva il rovesciamento dell'ipotesi tribale. A parte il caso della tribù di Dan, i nomi delle tribù sarebbero derivati da nomi stanziati, spesso coincidenti con i ben più tardi distretti di Salomone.

Le conseguenze teoriche discendenti da Noth (analogia con le antiche anfitrazioni elleniche ed italiane) presentano indubbi vantaggi. Il santuario centrale avrebbe rappresentato il primo passo verso un'unità organica e salvaguarderebbe l'antichità del culto e dell'identità di Israele nella lotta contro il sincretismo, nel nome di un patto con YHWH. Tuttavia, ne deriverebbe il problema di identificare il santuario comune nell'Arca, ipotesi mai dimostrata. Inoltre il ricorrente numero di dodici è di difficile inquadramento nella prospettiva delle anfitrazioni.

Altrettanto difficile conciliare la prospettiva dell'ipotesi tribale con il sacerdozio levitico, che appare nettamente più convincente in un quadro di razionalizzazione successiva. Molti passi biblici, come il cantico di Debora, rendono problematico ritrovare l'applicabilità del numero dodici.

Fu allora in epoca post-esilica che Giuda provò a ricostruire le epoche precedenti alla monarchia in un quadro esplicativo fondato sull'ipotesi di una lega tribale (nel tentativo di recuperare il Nord, costituendo un quadro di unità del popolo di Dio e legittimando il governo sacerdotale). Nel testo antico (capitolo 5 del libro dei Giudici) il Sud è assente; se comparisse, il numero delle tribù addirittura scavalcherebbe il limite di dodici. Israele e Giuda sono state da sempre entità etniche e politiche separate. Eliminando l'ipotesi della lega tribale, gli studiosi restano senza ipotesi per un'epoca della preistoria di Israele che la tradizione biblica considera fondamentale.

Israele interprete della sua storia

Nella Bibbia ebraica (Tanak), la narrazione della storia non è mai fine a se stessa. Presupposti e intenzioni non sono conformi al moderno pensiero storico. Nella cornice biblica, non è interessante la ricostruzione e l'interpretazione delle asserzioni sulla storia, ma come questa è stata percepita ed intesa. Nella Bibbia ebraica non si vuole ricostruire la sequenza dei processi, ma la percezione e la riflessione sulla storia narrata, ove è la narrazione stessa a dare espressione alla percezione e alla riflessione.

Israele non considera la propria vicenda come l'inizio della storia umana, anzi essa si sviluppa e prende forma dalla storia collettiva dell'umanità. La grande cornice storica del Pentateuco riguarda solo le vicende del lasso di tempo nel quale Israele non si era ancora insediato. La storia di Israele, quale concreta entità politica, inizia solo dopo.

Nei libri dei profeti anteriori, si espone la presa in possesso della terra, fino al termine dell'epoca monarchica e alla deportazione a Babilonia. Dunque, dopo il racconto della storia operata da Dio nel Pentateuco, si racconta la storia profana di Israele, dei singoli re, giudicati sul piano teologico, dopo un'esposizione puramente profana. Solo in pochissimi libri biblici, la storia intesa come ricostruzione della memoria delle azioni di Dio e degli uomini, non svolge alcun ruolo. I racconti contenuti nel Pentateuco sono elementi costitutivi importanti dell'agire prodigioso di Dio creatore. Si aggiunge, poi, la descrizione della disobbedienza dei padri nel deserto e le sue conseguenze. Nell'epoca del deserto, Dio sceglie Israele, pertanto lì inizia la retrospettiva sulla storia di Dio con Israele.

L'esposizione storica è sempre una narrazione nella Bibbia e non è mai fine a se stessa, ma scopi ed intenzioni possono variare molto, influenzando sullo stesso modo di narrare.

Una storia può essere narrata per fornire insegnamenti su comandamenti, istruzioni e prescrizioni. La storia dell'uscita dall'Egitto fonda la pretesa di Dio che i suoi comandamenti siano rispettati ed evidenzia la sua disponibilità ad ascoltare le suppliche dei protagonisti della storia raccontata. In molti Salmi, vengono sviluppati gratitudine e ringraziamenti per le grandi azioni di Dio.

La narrazione della storia di Israele, in termini di storia di trasgressioni, si riscontra in moltissimi contesti. Per esempio, in Ezechiele è decisivo che gli israeliti ricordino con vergogna il loro operare e riconoscano che Dio agisce solo per amore del suo Nome. Altre esposizioni narrative si occupano delle conseguenze dell'osservanza o inosservanza dei comandamenti divini (Lev 26; Deut 28 e 30). Lo sguardo non è tanto rivolto alla situazione narrata, quanto a un presente al quale appartengono le esperienze di una storia trascorsa nel paese o in una situazione di esilio. L'intenzione di questa narrativa è dimostrare che Israele può vivere solo osservando la Torah.

Il contesto narrativo del Pentateuco apre la storia di Israele e si rivolge esplicitamente ai tempi a venire. Essi saranno misurati secondo ciò che il Pentateuco stabilisce ed insegna. Mai nessuna delle future figure guida sarà pari a Mosè, nell'azione religiosa e politica. Il Pentateuco sa essere prospetticamente aperto verso il futuro.

Il contesto narrativo dell'opera dtr (dall'insediamento al termine della monarchia) non è univoco sulla questione della fine della storia di Israele; un processo in sé concluso che inizia con manifestazioni della potenza di Dio e termina con la distruzione di Gerusalemme. Nella coscienza dei rientrati dall'esilio, che hanno tramandato e continuato la narrazione, la fine non era mai giunta. L'epoca dei re (circa quattro secoli) lasciò ambivalenza nella coscienza delle generazioni, come ad anticipare un'epoca che doveva ancora venire (profeti posteriori) in cui sarebbero stati superati gli elementi negativi precedenti.

I libri delle Cronache raccontano il periodo monarchico come ideale sotto la signoria della dinastia davidica. Con la ricostruzione del Tempio, la storia di Israele fu avvertita tutt'altro che conclusa.

Nei libri scritti in epoca persiana ed ellenistica crebbe l'espressione di attesa di un nuovo futuro. La storia di Israele non terminerà e anche in futuro Israele dovrà eseguire i compiti che Dio gli avrà assegnato.